

Cosa sono e come promuoverle

Reti di reciprocità nei percorsi adottivi

Maria Luisa Raineri
Università Cattolica di Milano

L'adozione coinvolge una molteplicità di attori: il minore, la coppia adottiva, la famiglia allargata, amici e conoscenti, sul versante istituzionale, l'autorità giudiziaria, i servizi sociali, la scuola, spesso anche i servizi sanitari. Nonostante i professionisti siano consapevoli di questa complessità di relazioni, quando emergono delle difficoltà l'intervento tende a concentrarsi sul minore, o sul minore e sui genitori, e a seguire una logica top-down, in cui gli esperti consigliano cosa fare per superare l'impasse. Si propone una diversa prospettiva, quella del Lavoro Sociale Relazionale, e la si illustra con l'analisi di quattro casi reali che si riferiscono a vicende adottive. Vengono focalizzati i concetti di rete di fronteggiamento, di finalità congiunta e di facilitazione, esaminando come essi possano guidare la pratica professionale nell'accompagnamento dei processi adottivi.

Parole chiave

Adozione – Reti di fronteggiamento – Reciprocità – Facilitazione – Lavoro Sociale Relazionale.

La rete è una metafora usata da tempo nell'ambito delle politiche sociali e del lavoro sociale, oltre che nella sociologia (Di Nicola, 1986; Bulmer, 1987; Giddens e Sutton, 2014). Nell'uso corrente spesso il termine «rete» viene genericamente impiegato per indicare qualsiasi insieme di relazioni fra soggetti, senza distinguere di che tipo di soggetti si tratta e, di conseguenza, di che natura sono le relazioni che li connettono.

L'articolo è l'adattamento della relazione presentata nel Seminario di specializzazione *La valorizzazione delle reti dal pre al post-adozione. Apporti istituzionali e professionali per la valorizzazione delle reti naturali e di reciprocità*, organizzato dalla Commissione per le Adozioni Internazionali – Presidenza del Consiglio dei Ministri e dall'Istituto degli Innocenti, Firenze, 26, 27 e 28 gennaio 2016.

Le reti fra istituzioni, le reti fra professionisti e le reti cosiddette naturali o informali hanno caratteristiche diverse le une dalle altre, di cui è necessario tenere conto sia sul piano concettuale sia su quello operativo. Contemporaneamente, nell'ambito delle adozioni e più in generale nel lavoro sociale, queste reti di diversa natura devono trovare un qualche modo per intrecciarsi in maniera virtuosa, altrimenti si rischiano gravi disfunzioni (Raineri, 2001; Folgheraiter, 2008).

Questo articolo, facendo riferimento allo specifico campo delle adozioni, propone alcuni concetti che facilitino il ragionamento sull'intreccio fra l'azione dei professionisti e l'azione delle persone che, nel linguaggio delle politiche sociali, fanno parte della cosiddetta «componente societaria» del welfare (Donati, 2001; 2005): vale a dire quelle persone coinvolte nell'adozione non per mandato professionale o istituzionale, ma in quanto genitori, figli, parenti, amici, ecc.

Le reti di fronteggiamento

La rete di fronteggiamento è un costrutto fondamentale in quella metodologia che indichiamo con la dizione *Relational Social Work* (Folgheraiter 2004; 2015; Raineri, 2004). Cos'è una rete di fronteggiamento? Si tratta di un'idea che ci aiuta a concepire l'azione congiunta di più persone in connessione tra loro, ciascuna delle quali è motivata, a suo modo, verso una finalità comune e a suo modo si attiva per realizzarla. Parlando in astratto, la rete di fronteggiamento ha in comune con la generica metafora della rete il fatto che è composta da nodi-soggetti connessi fra loro in maniera tendenzialmente fluida e flessibile. La rete di fronteggiamento, però, presenta la caratteristica peculiare che i legami tra le persone si basano sulla *motivazione* a sviluppare azione verso una *finalità comune* (Folgheraiter, 2011). È questa dimensione della finalità comune a dirci da chi è composta una determinata rete di fronteggiamento (Raineri, 2005).

Quando parliamo di rete di fronteggiamento parliamo di un costrutto metodologico *astratto*. La rete di fronteggiamento non è necessariamente un insieme di persone che vediamo intorno a un tavolo a discutere tra loro, o che stanno lavorando gomito a gomito per assistere fisicamente qualcuno. Non è neanche l'insieme dei parenti o degli amici che festeggiano tutti assieme il Natale o un compleanno. Posso «vedere» una rete di fronteggiamento solo con lo sguardo della metodologia: in altri termini, si tratta di una costruzione mentale. Ed è una costruzione mentale che schematizza la modalità basilare attraverso cui le persone, nei mondi della vita, affrontano i loro problemi quotidiani, cercano di dare risposta ai propri bisogni e di realizzare le proprie aspirazioni (Raineri, 2004).

Per spiegare brevemente cosa ciò significhi, possiamo provare a ragionare basandoci su alcuni esempi.¹

¹ Le vicende descritte nell'articolo riportano situazioni reali, riferite in maniera anonima: i nomi sono di fantasia e alcuni dettagli sono stati modificati.

Esempio 1: Dani

Dani è nato a Lima e quando aveva due anni e mezzo è stato adottato da una coppia italiana che vive in una zona piuttosto ricca del Veneto. Adesso ha quasi 12 anni, frequenta la prima media in una scuola in cui pressoché tutti gli alunni sono di origine italiana. Da qualche tempo è arrabbiato e a volte non vuole andare a scuola perché dice che alcuni compagni lo prendono in giro «perché è un immigrato», per la pelle scura e la piccola statura (è un indios). I genitori ne parlano con gli insegnanti, che cercano di intervenire in classe. Nel frattempo, grazie all'Associazione per le adozioni, Dani fa conoscenza con un ragazzo di vent'anni, anche lui di pelle scura e con un'esperienza di adozione internazionale, disponibile a diventare un «amico più grande»: questa amicizia risulta determinante nell'aiutare Dani ad affrontare la vita a scuola.

Come possiamo utilizzare il costrutto metodologico della rete di fronteggiamento in questa vicenda, in cui Dani è vittima — sembra — di un bullismo di stampo razzista? Questo bambino che prima si impunta e non vuole più andare a scuola, e poi racconta alla mamma cosa sta succedendo, a suo modo esplicita un problema e, nello stesso tempo, anche l'esigenza di risolverlo, o almeno di migliorare le cose. E con la sua rabbia e il suo racconto mette in comune con la mamma questa sua «finalità» (ancorché implicita, probabilmente non del tutto razionalizzata). In questo modo si crea ciò che chiamiamo *relazione duale di fronteggiamento*.

Ed è facile immaginare che la mamma ne parli con il padre di Dani, e forse anche con qualcun altro (una zia, degli amici), e che si preoccupino, o anche si arrabbino e siano convinti che si debba fare qualcosa. La relazione duale si è trasformata così in un primo abbozzo di *rete di fronteggiamento*, da cui emerge la decisione di parlare con gli insegnanti. Gli insegnanti condividono la preoccupazione di Dani e dei suoi genitori, tanto è vero che «cercano di intervenire»: la rete di fronteggiamento, quindi, a questo punto comprende anche loro. Tutti? La scuola intera, come istituzione? Probabilmente no. Ci sarà qualche insegnante più sensibile al problema e più preoccupato, qualcun altro lo considererà soprattutto una scocciatura da cui tenersi se possibile alla larga, qualcun altro forse penserà che è anche colpa di Dani se si tira addosso certe antipatie, con quel suo fare da saputello... Allora, per essere più precisi, entrano a fare parte della rete di fronteggiamento non «la scuola», ma quegli insegnanti che sono autenticamente preoccupati per quella specifica finalità che riguarda Dani e i suoi compagni (figura 1).

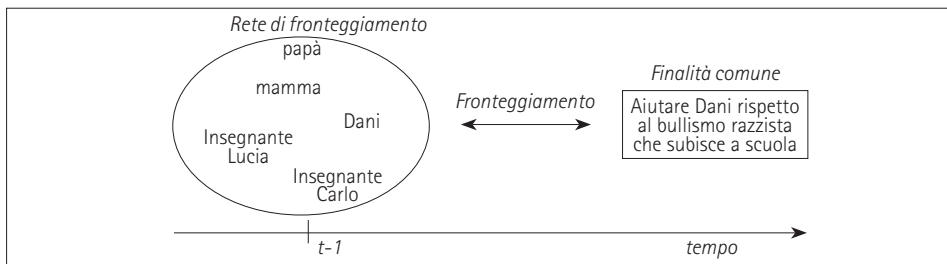


Fig. 1 Un primo abbozzo di rete di fronteggiamento individuabile nella vicenda di Dani (per lo schema, si vedano Raineri, 2004 e Folgheraiter, 2011).

Esempio 2: Un avvio precipitoso

Lunedì Maria e Antonio Rossi vengono chiamati dall'assistente sociale che propone loro l'adozione di tre fratellini italiani, attualmente collocati in una casa famiglia. La più piccola, allontanata alla nascita, ha un mese e mezzo.

Martedì Maria e Antonio vanno a conoscere i bambini e, di ritorno, comunicano a genitori, fratelli e cognati l'imminente adozione.

Mercoledì pomeriggio portano a casa con loro la neonata. Benché un po' preoccupati di non saper come fare, quando è stato loro spiegato che era importante evitare che Lisa restasse troppo tempo in struttura hanno subito accettato di portarla con sé. Una cognata si dà da fare a recuperare carrozzina, biberon e corredo del suo secondo figlio, depositati in soffitta da un paio d'anni, e resta da loro per la notte. La sorella di Antonio viene a dare una mano qualche ora il giorno dopo.

Sabato arrivano a casa anche gli altri due fratellini: Cristian ha 3 anni e Jessica 18 mesi.

Domenica la sorella di Maria, che si chiama Clara, viene a conoscere i nipoti e, vista la situazione, decide di fermarsi qualche giorno. In seguito, dato che Clara è disoccupata, la coppia le propone un'assunzione part-time come collaboratrice domestica, per aiutare Maria con i bambini quando Antonio, dalle 8 alle 19 circa, è al lavoro.

In questa vicenda vediamo una rete di fronteggiamento che si crea, in maniera inizialmente un po' caotica e forse anche pasticciata, per affrontare la necessità di doversi quasi improvvisamente prendersi cura di una neonata e di due bambini molto piccoli. Questa rete è composta dai genitori adottivi, Maria e Antonio, e poi da tre diverse zie, che entrano ed escono dalla rete in momenti successivi (figura 2). Possiamo aggiungere alla descrizione che è stata soprattutto la prima zia a insistere con i neo-genitori perché si trovassero presto un aiuto.

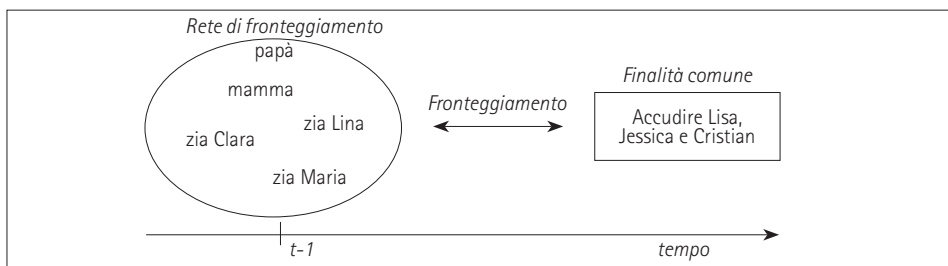


Fig. 2 Un primo abbozzo di rete di fronteggiamento individuabile nella vicenda della famiglia Rossi (per lo schema, si vedano Raineri, 2004 e Folgheraiter, 2011).

Qui possiamo osservare una caratteristica molto comune del fronteggiamento che si sviluppa «nella vita quotidiana»: spesso le persone si attivano semplicemente perché lì sul momento hanno la percezione che sia necessario farlo, senza rifletterci più di tanto, senza organizzarsi o prendere prima dei precisi accordi. Questo ovviamente comporta dei pro e dei contro. Uno dei pro è che in questo modo il processo è flessibile, si mantiene aderente alle motivazioni e ai soggettivi punti di vista dei diretti

interessati. Non è un percorso «esatto», strutturato e predefinito in partenza, a cui le persone devono adattarsi, ma invece un modo di agire che si modella mano a mano che si procede, adattandosi alle persone. Il contro, evidentemente, sta nella precarietà degli esiti, nel rischio che l'azione a un certo punto si inceppi, che ci sia un inutile spreco di risorse o al contrario che ne manchino di essenziali.

Cosa c'è già di positivo, che possiamo facilitare e sostenere?

Ora facciamo un passo avanti per chiederci: per un professionista, e in particolare per un professionista *sociale*, qual è il senso di mettersi a leggere le situazioni che incontra con il costrutto della rete di fronteggiamento?

In primo luogo, individuare la rete di fronteggiamento significa aver presente che nelle situazioni in cui sono chiamato a intervenire probabilmente c'è già un «sociale» che sta agendo (o sta cercando di agire) in direzione della finalità di cui devo occuparmi come professionista. Forse questo sociale non sta agendo esattamente verso la mia precisa finalità, ma comunque da quella parte (Folgheraiter, 2016). Questo modo di guardare alla situazione va in controtendenza rispetto alle famiglie, alla scuola ma forse anche agli stessi professionisti, che — come hanno rilevato Segatto, Pianezzola e Lazzari in una ricerca di qualche anno fa (2013) — sembrano piuttosto orientati a considerare le criticità legate all'adozione come problematiche «del minore». Al contrario, «l'adozione rappresenta un evento critico per tutta la famiglia, [...] che richiede al nucleo di modificare il proprio funzionamento e attivare le risorse necessarie per affrontare questa sfida» (Rosnati, 2011, p. 151). Tra queste risorse da attivare ci sono in primo luogo quelle costituite dall'azione dei familiari stessi e di altri interessati a contribuire al benessere del minore (Neirone, 2010).

In secondo luogo, individuare la rete di fronteggiamento sottende dunque l'idea che non debba essere solo la parte professionale a lavorare per realizzare la finalità, ma piuttosto che i professionisti possano connettersi all'agire positivo della componente societaria, dei «laici» che sono già all'opera, o che sono già motivati a mettersi all'opera (Folgheraiter, 2006).

Un principio importante del Relational Social Work (Folgheraiter, 2004; 2011) può essere espresso in questo modo: i professionisti possono meglio esercitare la funzione di aiuto sociale se, invece di decidere loro il piano di azione e poi sostenere le persone perché collaborino a realizzarlo, cambiano prospettiva e cercano di agevolare e di incrementare le motivazioni già esistenti e l'agire «buono» già avviato (buono nel senso che va nella direzione della finalità generale che anche i professionisti sono chiamati a perseguire). Un po' come se, di fronte a una situazione su cui dobbiamo intervenire, ci chiedessimo: cosa c'è di positivo che io posso facilitare e sostenere? (Raineri, 2010; Raineri e Calcaterra, 2012). Se ci mettiamo in questa prospettiva, non consideriamo noi stessi come professionisti che devono intervenire «su» qualcosa, ma piuttosto professionisti che devono affiancare, agevolare, supportare dei collaboratori. E questi collaboratori saranno in primo luogo proprio le persone che hanno bisogno del nostro aiuto, quelli che tradizionalmente chiamiamo

«utenti» (Folgheraiter, 2000; Raineri, 2007). Vediamo di collegare queste ultime idee a degli esempi concreti.

La vicenda descritta sopra con il titolo *Un avvio precipitoso* è evidentemente un esempio in negativo, quanto a connessioni tra reti professionali e reti naturali. Qui sembra che la parte professionale (gli operatori del Servizio per le Adozioni e della casa-famiglia) e la parte societaria (la famiglia di Antonio e Maria) agiscano un po' ognuna per conto proprio. C'è una finalità comune molto generale, che consiste nel benessere dei bambini, ma poi i professionisti fanno il loro pezzo secondo procedura, e sembra che non prendano in considerazione cosa succederà o cosa potrebbe succedere nel «mondo della vita» di questa coppia, o che diano quasi per scontato che in qualche modo i due genitori siano in grado di organizzarsi di fronte al compito molto impegnativo di diventare da un giorno all'altro responsabili di tre bambini piccoli.

In questa situazione le cose si aggiustano abbastanza facilmente, perché ci sono parenti disponibili nell'immediato e, nel medio periodo, possibilità economiche per pagarsi un aiuto in casa. Ma si tratta comunque di un fronteggiamento che avviene a prescindere dai professionisti. Sicuramente gli operatori ne saranno venuti a conoscenza *ex post*, probabilmente attraverso una telefonata e poi in occasione di una visita domiciliare di verifica che sarà stata effettuata di lì a non molto tempo. Ma è forse opportuno chiedersi: questi operatori non avrebbero potuto fare qualcosa di più, per sostenere l'agire «buono» di questa famiglia e in tal modo garantire meglio la tutela dei bambini?

Restando su un piano più generale, questa vicenda di Antonio e Maria sembra utile per ricordarci questo: nelle situazioni umane di cui ci occupiamo come professionisti, quasi sempre c'è tutto un fronteggiamento reticolare quotidiano che rischiamo talvolta di non vedere e quindi di non considerare, anche se è spesso determinante — in positivo o in negativo, a seconda dei casi — per i nostri stessi interventi.

Un altro esempio che riguarda la connessione tra azione della componente professionale e azione della componente societaria è individuabile nella vicenda di Carlos. Questa volta è un esempio in positivo.

Esempio 3: Carlos

Carlos ha 13 anni, è originario del Brasile, è stato adottato in Italia quando aveva 10 anni. La famiglia è seguita dall'ente autorizzato che si è occupato dell'adozione: una psicologa si occupa di Carlos e un'altra dei genitori, per un intervento di sostegno alla genitorialità. Le psicologhe segnalano all'assistente sociale del Comune che i genitori hanno gravi difficoltà nel tenere Carlos con sé. Viene avviato un intervento di assistenza domiciliare minori con la finalità di facilitare la relazione tra Carlos e i genitori. Vittorio, l'educatore, un po' alla volta riesce a costruire un rapporto di fiducia con il ragazzo.

Carlos non è particolarmente brillante a scuola, ma se la cava. È bravissimo a calcio, ha buone relazioni con i compagni e molto successo con le ragazzine. Tra Carlos e la mamma c'è un conflitto elevato. La mamma dice che «è deviante», che «è malato dentro», che ha paura a stare sola con lui perché, quando si arrabbia, la scuote rischiando di farle male. L'educatore riporta una versione un po' diversa, con Carlos che esce di casa sbattendo la porta e va a farsi una corsa, ma senza alcuna aggressione diretta alla mamma.

La mamma era architetto, ma ha perso il lavoro per problemi di salute e da allora è concentrata sul pianificare la vita del figlio, in particolare lo studio. È in terapia da uno psicologo privato. Il papà tiene molto le parti della moglie, anche se lui e Carlos sono molto accomunati dalla passione per il calcio. Le relazioni della famiglia con i parenti si sono allentate da quando c'è Carlos: la mamma ha paura che lui abbia reazioni aggressive e le faccia fare brutta figura.

Dopo l'ennesima lite con la mamma, Carlos è stato temporaneamente inserito in comunità. Ha accettato di andarci con l'aiuto dell'educatore Vittorio, ma con molte resistenze. Dice che casa sua è quella in cui vive con i suoi genitori, dove ci sono le sue cose, nonostante abbia chiaro che il rapporto con la mamma è parecchio difficile.

Dalla comunità, il ragazzo scrive una lettera al papà chiedendo di tornare a casa. Questo fa intuire all'assistente sociale che forse si potrebbe ripartire ascoltando con più attenzione proprio il punto di vista di Carlos. Carlos ribadisce che desidererebbe tornare a casa e che vuole bene ai suoi genitori. Pensa che gli sarebbe più facile non arrabbiarsi più se non si dovesse sempre discutere dei suoi studi, e se ai genitori andasse bene una scuola professionale, compatibile con la sua passione per lo sport. Non vuole più andare da solo dalla psicologa, ma è d'accordo che lei parli ogni tanto con tutta la famiglia insieme per ragionare su come va. Inoltre accetta volentieri di partecipare a un gruppo di ragazzi adottati, organizzato dall'Associazione. L'assistente sociale aiuta Carlos a far sapere tutto questo ai suoi genitori. Insieme ci ragionano su e decidono di provare a fare all'incirca come lui ha proposto.

Carlos è rientrato gradualmente in famiglia, ha iniziato una scuola professionale, gioca sempre a calcio, è molto legato al gruppo dei ragazzi dell'Associazione. Anche i genitori hanno iniziato a frequentare un gruppo di sostegno per famiglie adottive, a cui prima «non si sentivano» di partecipare.

In questa vicenda vediamo fin dall'inizio un consistente schieramento di professionisti: una psicologa per i genitori, un'altra per il ragazzino, l'assistente sociale del Servizio pubblico per le adozioni, e poi l'educatore dell'ADM, e anche un altro psicoterapeuta che si occupa della mamma in regime libero-professionale. Tutti questi operatori sono impegnati, direttamente o indirettamente, nel risolvere le difficoltà di relazione tra Carlos e i suoi genitori adottivi, e non abbiamo segnali che agiscano in maniera contraddittoria o poco coordinata fra loro. Come a dire: la rete fra professionisti c'è, funziona. Questo però non basta a far migliorare le cose, che anzi peggiorano fino a una vera e propria crisi.

Il punto di svolta, qui, si crea quando gli operatori (per prima l'assistente sociale) cambiano prospettiva: smettono di pensare che il loro compito sia quello di «modificare» un po' Carlos e un po' i suoi genitori, e cercano invece un qualche loro agire «buono» a cui connettersi. L'assistente sociale si chiede: in questa situazione così difficile, chi sta muovendosi — in qualche modo — nella direzione che ci interessa, cioè verso la ricomposizione della famiglia? E come posso collegarmi a questo agire e sostenerlo, e rafforzarlo?

L'assistente sociale è abbastanza attenta e «creativa» da cogliere questo agire positivo proprio in Carlos. Dico «creativa» perché spesso siamo portati a vedere i minori come destinatari degli interventi, come soggetti da proteggere (da proteggere anche dal rischio della «troppa responsabilizzazione») e non come collaboratori.

Invece, se messi nelle condizioni di esprimere con sicurezza e tranquillità il proprio punto di vista, i bambini e i ragazzi sanno dare un contributo determinante alla costruzione del progetto di aiuto che li riguarda (Boylan e Dalrymple, 2009; Calcaterra, 2014). Così è avvenuto anche in questo caso. Partendo dal dare voce a Carlos, l'assistente sociale non consiglia la famiglia cosa sarebbe meglio fare, ma la aiuta affinché siano *loro* a decidere come procedere.

Questo è un caso che ho avuto occasione di esaminare con un gruppo di colleghi, in supervisione.² L'assistente sociale era positivamente colpita da come si fossero modificate le cose dopo aver dato voce a Carlos, e dopo aver riconsegnato alla famiglia la responsabilità di costruire il proprio piano di aiuto, pur senza lasciarli soli. La sua lettura era di una famiglia ormai molto abituata a frequentare i servizi e ad affidarsi ai professionisti: in questa abitudine si era fiaccata la spinta motivazionale che dà carburante a quei progetti che noi pensiamo per noi stessi.

Il senso profondo del considerare gli «utenti» come nostri collaboratori sta nel riconoscere loro *la dignità* di contribuire in maniera determinata a definire il proprio percorso di aiuto. Ed è proprio questa dignità l'ingrediente primo dell'aiuto stesso (Rossiter, 2011; Folgheraiter, 2014).

Un secondo ingrediente è costituito da ciò che il Relational Social Work chiama *conoscenze esperienziali*. Si tratta di «quel sapere soggettivo, riguardante noi stessi e la nostra vita, che ciascuno di noi si costruisce vivendo la vita stessa, sperimentando azioni concrete ed emozioni, coinvolgendosi in processi comunicativi, sviluppando attribuzioni di significato in merito alle situazioni reali in cui siamo immersi» (Raineri, 2011, p. 88). Queste conoscenze, basate sull'esperienza che ciascuno di noi ha della propria vita e delle proprie relazioni, sono di natura diversa dalle conoscenze formali, scientifiche, dei professionisti, perché sono conoscenze soggettive, tanto quanto è soggettiva la percezione contingente del proprio stare bene o stare male. Ma nonostante questa soggettività — o, anzi, proprio per questa soggettività — sono conoscenze preziose per i professionisti: sono la base su cui è possibile sviluppare azioni di miglioramento che risultino convincenti e fattibili per i diretti interessati. E se le azioni di aiuto non sono così, convincenti e fattibili per i diretti interessati, difficilmente arriveremo a qualche risultato, perché i diretti interessati non faranno la loro parte!

Allora, l'idea fondamentale del Relational Social Work può essere sintetizzata come segue: se devo aiutare le persone ad affrontare difficoltà che riguardano il loro vivere, invece di pensare io cosa va meglio per loro e poi convincerli che quello bisogna fare, è assai più conveniente che io guardi bene cosa già c'è di buono, cosa già è nelle loro corde, e li aiuti ad andare avanti da quella parte, perché in questo modo un «pezzetto» del lavoro (per piccolo che sia) è già fatto.

Si tratta, come diceva un antico slogan del social work, di «partire da dove sono le persone» (Twelvetrees, 2002), ma non per convincerle che sono nel posto sbagliato

² Questa situazione (i nomi sono di fantasia e alcuni particolari sono stati modificati) è stata analizzata in un gruppo di supervisione nell'ambito del Master «La tutela dei minori» organizzato dal Centro Studi Erickson di Trento, con la direzione scientifica dell'autrice di questo articolo. Ringrazio la dott.ssa Chiara Boldrin per il suo contributo alla discussione, e per avermi consentito di utilizzare questo materiale.

e costringerle a cambiare strada, ma per aiutarle a scrutare bene l'orizzonte verso cui stanno camminando, alla ricerca di una direzione che sia per loro convincente, e verso cui possiamo accompagnarle.

Ovviamente le idee e le azioni degli utenti non sono «tutte buone» e tutte efficaci: se fosse così non sarebbero utenti, cioè — detto in termini meno amministrativi — non avrebbero problemi che non riescono ad affrontare da soli, e quindi non avrebbero motivo di ricevere aiuto dai professionisti. La scommessa da vincere, per il Relational Social Work, è riuscire a trovare un'agentività positiva da sostenere e amplificare *pur* in mezzo a un fare inizialmente carente, a un non-fare, o a un fare addirittura controproducente.

Per sintetizzare in senso operativo quanto proposto fin qui, un professionista che voglia lavorare nella prospettiva del Relational Social Work dovrebbe chiedersi:

- Quale finalità generale sono chiamato a perseguire in questa situazione?
- Quali persone danno segno di essere preoccupate di realizzare questa finalità, o appaiono interessate a farlo?
- Cosa stanno già pensando e/o facendo in tale direzione?
- In che cosa io le posso agevolare e sostenere? E come?

Riprenderò fra breve quest'ultima domanda (come agevolare e sostenere la rete di fronteggiamento), che è di centrale importanza, se vogliamo dare una qualche implementazione concreta a tutta l'argomentazione. Prima però è opportuno allargare un po' il discorso riguardo alle diverse categorie di finalità per cui un professionista può avvalersi della collaborazione dei cosiddetti utenti (Folgheraiter, 2006b; Warren, 2007).

I diversi livelli di finalità su cui si può coinvolgere una rete di fronteggiamento

Un primo livello di finalità è quello che in gergo chiamiamo «livello di caso». A livello di singolo caso, le persone che hanno una diretta esperienza di vita dei problemi da affrontare possono essere coinvolte in due modi. Il più immediato e basilare, ma anche quello verso cui ci sono spesso più resistenze, è il coinvolgimento nell'elaborazione del *proprio* progetto di aiuto. L'idea è: noi professionisti ci facciamo aiutare dai diretti interessati a capire come fare per risolvere i loro problemi.

La vicenda di Carlos costituisce appunto un esempio di questo livello di collaborazione, perché l'assistente sociale si fa aiutare da Carlos a capire come fare, e poi Carlos assieme ai suoi genitori aiutano lei e gli altri operatori a decidere come procedere.

Una seconda forma di collaborazione a livello di caso consiste nell'affrontare la singola situazione di difficoltà avvalendosi della collaborazione di persone che dispongono di conoscenze esperienziali legate all'aver vissuto da vicino una situazione analoga.

In tutte e tre le vicende che abbiamo visto fin qui ci sono esempi di questo aiuto offerto da chi «ci è già passato». L'esempio più semplice e quotidiano è quello della

zia che aiuta perché sa come fare con la neonata, dato che è mamma di due figli ed è fresca di esperienza.

Troviamo un altro esempio nell'ultima parte della vicenda di Dani. I genitori adottivi di Dani, i suoi insegnanti, l'assistente sociale, gli operatori dell'Associazione: nessuno di loro aveva esperienza diretta di cosa significasse essere di etnia diversa in una scuola in cui quasi tutti sono italiani, bianchi, e appartengono a famiglie con vari pregiudizi verso «gli stranieri». Nessuno degli operatori sapeva cosa significa sentirsi «diversi» in questo modo (Dominelli, 2004). Lo sapevano però alcuni dei ragazzi adottati ancora in contatto con l'Associazione, e gli operatori hanno avuto l'intelligenza professionale di creare le condizioni perché uno di loro aiutasse Dani. In questa specifica vicenda la cosa è nata un po' per caso, riflettendo assieme ai genitori su cosa fare. Si potrebbe però immaginare di mettere a sistema questa esperienza, costruendo ad esempio un vero e proprio programma di *mentoring* (Dolan e Brady, 2011). Il punto di partenza, per gli operatori, sta nell'allargare lo sguardo al di là dell'aiuto diretto che possono dare loro stessi. Chiedersi: chi potrebbe fare meglio di noi in queste circostanze? Questo non significa rinunciare al proprio ruolo e delegarlo a qualcun altro. Al contrario, significa agire con una professionalità più alta che, riconoscendo da una parte i propri limiti inevitabili, e dall'altra la forza e l'autorevolezza delle conoscenze esperienziali, costruisce le condizioni perché queste risorse preziose possano arrivare a chi ne ha bisogno.

Altri due esempi sono accennati nella vicenda di Carlos: in particolare, la funzione «normalizzante» che hanno avuto i gruppi fra pari sia per Carlos sia per i suoi genitori adottivi. Ascoltare altri che ci sono passati, o che stanno passando attraverso difficoltà analoghe, aiuta a ridimensionare i problemi, a farsi venire delle idee su come affrontarli, a non vergognarsi di averli e a sentirsi meno soli.

Quest'ultimo esempio ci conduce a un secondo possibile livello di finalità, che chiamiamo «di gruppo». A differenza del livello di caso, in cui c'è una mobilitazione verso una singola situazione specifica (nei nostri esempi quella di Maria e Antonio, di Dani, di Carlos e dei suoi genitori), nel gruppo ciascuno viene aiutato e aiuta gli altri, e contemporaneamente ricava aiuto per se stesso proprio dal suo aiutare gli altri. Così, possiamo immaginare che, se il gruppo a cui partecipa Carlos è un gruppo di auto/mutuo aiuto, o anche solo se al suo interno — al di là delle possibili etichette — si sviluppano dinamiche di mutualità, allora Carlos non solo sta meglio perché sente l'esperienza e i consigli di altri ragazzi adottati, ma anche perché lui può raccontarsi e può dare aiuto e consigli agli altri. Lo stesso ragionamento vale anche per i suoi genitori (Steinberg, 1997; 2010; Calcaterra, 2013).

Un'altra vicenda in cui compare la dimensione del gruppo è quella di Michele e Anna, proposta di seguito.

Esempio 4: Rischio giuridico

Michele e Anna sono da poco genitori adottivi di due sorelline italiane di 3 e 4 anni. La situazione familiare delle bambine era molto difficile e si è quindi cercato di realizzare il collocamento nella nuova famiglia il più velocemente possibile, per evitare ulteriori traumi alle minori. Forse per la fretta degli operatori, forse per l'ansia di realizzare il

proprio progetto adottivo o per il desiderio di dimostrare nei fatti la propria disponibilità, Michele e Anna hanno accettato l'accoglienza senza comprendere fino in fondo cosa volesse dire «affidamento a rischio giuridico di adozione».

L'hanno capito bene poco dopo, quando i genitori biologici hanno impugnato il provvedimento. La famiglia di origine delle bambine era conosciuta da un gruppo di volontari che – non condividendo le preoccupazioni del Servizio sociale e la decisione del Tribunale per i Minorenni – ha sostenuto anche economicamente i genitori nell'azione legale, affidata a un avvocato molto in vista, e ha coinvolto nella vicenda i media locali.

Michele e Anna vivono tutto il lungo periodo del procedimento legale con molta difficoltà, sia perché si sentono indirettamente «colpevolizzati» per volersi appropriare di bambini altrui, sia per la fatica di proteggere le sorelline dal rischio di esposizione mediatica, dai commenti dei vicini, dalle chiacchiere del paese.

La Corte d'Appello accoglie il ricorso. Tuttavia, quando il Servizio sociale contatta i genitori biologici per avviare degli incontri protetti, loro non si presentano, e da lì in avanti non si rendono più disponibili. Alla fine, viene nuovamente dichiarata l'adottabilità e le minori vengono adottate definitivamente.

Michele e Anna riprendono a frequentare il gruppo di genitori adottivi, a cui non partecipavano più dal momento del ricorso. Non appena arrivano alcune nuove coppie, Michele racconta la loro storia, «perché non capiti anche a voi una sorpresa del genere». L'assistente sociale e la psicologa all'inizio sono un po' allarmate, poi propongono al gruppo di collaborare con il Servizio per capire come fare a «passare» efficacemente tutte le informazioni, e come meglio essere di aiuto in situazioni difficili come quella affrontata da Anna e Michele.

Marginalmente, la prima parte di questa storia può farci riflettere sui rischi legati al fatto che gli operatori non vedano il fronteggiamento in essere o non ne tengano abbastanza conto: mi riferisco al rapporto fra il Servizio sociale che aveva in carico la famiglia d'origine, la rete di volontari che ha sostenuto i genitori nell'azione legale e l'avvocato. Questo tema però riguarda il procedimento di tutela, e non dobbiamo occuparcene in questa sede.

Concentriamoci invece sull'ultima parte della vicenda. Qui possiamo cogliere due nodi significativi.

Il primo è in negativo: Michele e Anna «riprendono a frequentare il gruppo a cui non partecipavano più dal momento del ricorso». È comprensibile questa sospensione (Michele e Anna non se la sentivano di andare al gruppo, e le operatrici non hanno insistito), ma in questo modo proprio nella fase di maggiore difficoltà viene meno una fonte di sostegno importante. Per di più, il procedimento poneva il caso in una sorta di limbo amministrativo: formalmente il sostegno a Michele e Anna sarebbe stato compito del Servizio per gli Affidi, dato che per il momento erano una coppia affidataria; però gli operatori del Servizio Affidi non li conoscevano, non avevano fatto alcun percorso con loro. L'assistente sociale della Tutela minori e le sue colleghe stavano affrontando le polemiche sui giornali e le televisioni locali, con le fatiche che si possono facilmente immaginare. Le operatrici del Servizio per le Adozioni erano titubanti nel lavorare con la coppia, perché con la loro presenza temevano di dare false speranze sulla conferma dell'adozione. Già non erano riuscite a spiegarsi a sufficienza

riguardo al rischio giuridico... Il tutto era complicato dal fatto che i diversi Servizi non erano nella stessa città. Come si sarebbe potuto fare per sostenere Anna e Michele in un periodo così faticoso? Difficile dirlo.

Tuttavia, l'assistente sociale e la psicologa mostrano in questa vicenda un'intuizione molto significativa dal punto di vista del Relational Social Work: l'intuizione è quella di mettere a frutto l'esperienza di Anna e Michele, assieme a quella di tutto il gruppo, per aiutarle a migliorare, per il futuro, sia il loro Servizio sia se stesse, in quanto professioniste.

Questo è il terzo livello di finalità a cui chi è dotato di conoscenze esperienziali può collaborare, se gli operatori sono disponibili a creare le condizioni per farlo. Si tratta di collaborare alla realizzazione di finalità di ordine collettivo che vanno oltre il miglioramento della vita di una famiglia o di un gruppo specifico, per allargarsi alla comunità locale e/o all'organizzazione di un Servizio.

Un altro esempio di questo tipo di collaborazione, più semplice e già largamente praticato, è il coinvolgimento degli «esperti per esperienza» nella sensibilizzazione e nella formazione di chi aspira all'adozione. Anche in questo esempio più semplice, l'idea sottesa è che gli esperti per esperienza possano essere più efficaci di me, professionista, nello spiegare ai non addetti ai lavori cosa significa adottare e venire adottato. Il mio compito professionale non è diventare efficace come loro, ma piuttosto creare le condizioni perché le loro conoscenze esperienziali possano essere valorizzate mettendole a disposizione di chi ne ha bisogno: loro stessi, altre persone o famiglie, o altri gruppi che stanno attraversando un'esperienza analoga, la comunità locale, e anche — e aggiungerei soprattutto — i professionisti dei Servizi, me compreso.

La facilitazione della rete di fronteggiamento: in cosa consiste la reciprocità

Chiarito quali possono essere, in linea di massima, gli ambiti di collaborazione con la componente societaria delle reti di fronteggiamento, torniamo alla domanda che avevamo lasciato in sospenso: come possiamo creare le condizioni per valorizzare le conoscenze esperienziali? Come possiamo «facilitare», cioè agevolare, sostenere e allargare, l'agire positivo dei nostri interlocutori (Folgheraiter, 2016, cap. 38)?

Il Relational Social Work ha progressivamente identificato e sperimentato una strumentazione tecnica abbastanza articolata per la facilitazione di una rete di fronteggiamento. Lo schema base è il *problem solving congiunto* (Folgheraiter, 1998; Raineri, 2004), e poi ci sono altre strutture partecipative che ben si adattano all'approccio relazionale, alcune delle quali diffuse a livello internazionale: ad esempio l'*advocacy di caso* (Boylan e Dalrymple, 2009; Calcaterra, 2014), le *family group conference* (Maci, 2011), i *dialoghi sul futuro* (Seikkula e Arnkil, 2013), o anche il *problem solving nell'ottica dell'auto/mutuo aiuto* (Steinberg, 1997). Non è questa la sede per descrivere le specificità di queste varie modalità di facilitazione. Ci limitiamo a notare che, benché utili, non sono indispensabili. Spesso i professionisti sono affascinati dalla strumentazione tecnica di queste strutture di facilitazione, forse perché hanno l'impressione di trovare

li gli attrezzi concreti per il proprio lavoro. Ma è un abbaglio. Sono strumenti che funzionano poco o nulla se il loro utilizzo non si innesta in un atteggiamento professionale complessivamente orientato a considerare gli «esperti per esperienza» come collaboratori alla pari, cioè con un ruolo importante tanto quanto quello dei professionisti nel decidere e realizzare i progetti di aiuto o di sviluppo (Morris e Connolly, 2012).

Un ruolo alla pari non significa però che professionisti e non-professionisti divengano la stessa cosa, si confondano gli uni con gli altri assumendo un ruolo indifferenziato. Non è che i professionisti debbano «sparire» per lasciare spazio all'azione informale delle persone della società civile. Come a dire: gli operatori che lavorano per le adozioni non servono più, perché bastano le conoscenze esperienziali delle famiglie. Un ruolo alla pari non significa nemmeno che le persone della società civile (i familiari, i volontari, gli utenti) debbano diventare una specie di «vice-professionisti», con delle abilità para-professionali. Come a dire: due genitori adottivi funzioneranno tanto meglio quanto più assomiglieranno a una coppia di educatori professionali, o di psicologi, o di insegnanti... o addirittura a tutti questi professionisti assieme. Un ruolo alla pari significa pari dignità nel contribuire a raggiungere i risultati che ci stanno a cuore, ma ciascuno con le proprie specifiche conoscenze e capacità. È vitale che questa differenziazione vi sia, perché è proprio incrociando saperi e risorse diverse che è più probabile arrivare alla meta. Quanto più la rete è differenziata al suo interno, con diversi punti di vista, tanto maggiore è la ricchezza che ne può emergere in termini di idee e di capacità realizzative (Folgheraiter, 2011).

Ciò rimanda al concetto di reciprocità. Nel Relational Social Work, la reciprocità è quel principio per cui ciascun componente della rete riceve aiuto, indicazioni, suggerimenti, e allo stesso tempo ne dà. Questo vale per tutte le relazioni interne alla rete, ma in particolare per il rapporto fra professionisti e utenti, famiglie, cittadini interessati (Folgheraiter, 2000).

Secondo il Relational Social Work, per lo svilupparsi dell'aiuto i professionisti devono apprendere dai propri interlocutori, per il senso soggettivo della loro situazione di vita, cosa è convincente per loro e cosa no: hanno bisogno della loro motivazione e delle loro idee — che avranno più probabilità di venire messe in atto e di risultare efficaci proprio perché *sono le loro*. Specularmente, le persone da aiutare hanno bisogno soprattutto che i professionisti costruiscano per loro uno spazio di riflessività, li sostengano nel mettere a fuoco il loro punto di vista, nell'esprimerlo e infine nel metterlo in relazione con quello delle altre persone coinvolte. Hanno bisogno che i professionisti li aiutino nel ragionare assieme per definire la finalità da raggiungere e per far emergere e scegliere di comune accordo le strategie per arrivarci. Hanno bisogno che i professionisti li aiutino a organizzarsi per l'azione, ed eventualmente anche per organizzarsi a cercare altre persone che possano dare una mano, se necessario. Accanto a questo gli operatori possono certo aiutare anche erogando delle prestazioni tecniche specifiche, che però, per quanto siano utili e a volte indispensabili, di solito servono a risolvere o ad arginare degli aspetti limitati del problema intero (Raineri, 2014).

Il Relational Social Work si chiama «relazionale» perché è una metodologia fondata sull'idea che l'aiuto emerge da *rel-azioni*, cioè da azioni correlate a quelle di

altri (Donati, 2013; Folgheraiter, 2015). L'azione di aiuto non viene da una parte sola: entrambe le parti, quella professionale e quella esperienziale, si migliorano l'una con l'altra, e con questo migliorano anche se stesse.

Ripercorriamo brevemente i casi di cui abbiamo parlato, per provare a mettere a fuoco, limitatamente a queste specifiche situazioni, alcuni esempi di reciprocità fra operatori e utenti.

Nella vicenda di Dani gli operatori dell'Associazione ricevono aiuto da un ragazzo adottato nel sostenere Dani di fronte alla fatica di sentirsi etichettato negativamente perché è di un'altra etnia. Allo stesso tempo, è realistico immaginare che questo ragazzo più grande, nell'essere aiutato dagli operatori ad aiutare Dani, riceva dalla loro fiducia nei suoi confronti, dal suo stesso aiutare e dall'amicizia con Dani del bene per se stesso, in termini di autostima, di senso di utilità, forse anche di rielaborazione della propria storia (figura 3).

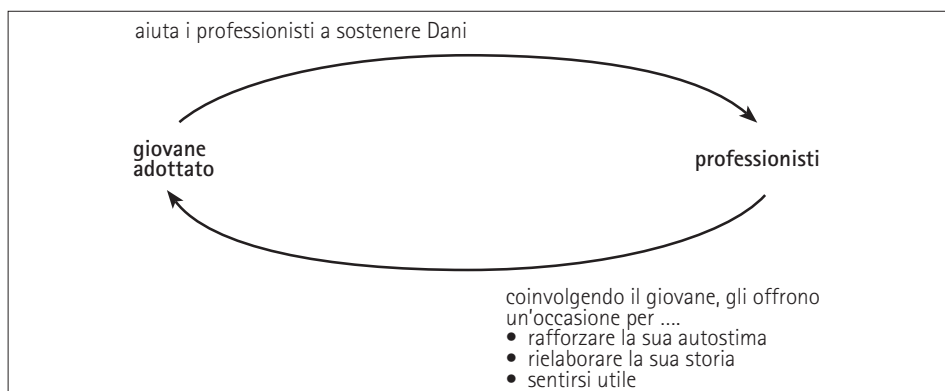


Fig. 3 Esempio di reciprocità fra operatori e utenti nella vicenda di Dani.

Nella vicenda di Carlos, gli operatori, per prima l'assistente sociale, si fanno aiutare da Carlos e poi anche dai genitori per capire come organizzare le cose per ricucire la loro famiglia. Le strumentazioni «tecniche» — per così dire — che l'assistente sociale utilizza *per farsi aiutare* assomigliano molto all'advocacy di caso e alla family group conference citate poco sopra, e che l'assistente sociale conosceva.

Nel mentre si fanno aiutare, gli operatori aiutano, e su un duplice piano: c'è l'aiuto diretto, che consiste nel fare in modo che si possa realizzare quello che la famiglia ha suggerito, cioè che Carlos frequenti il gruppo all'Associazione, che la psicologa vada a casa a parlare con tutti e tre una volta al mese, ecc. Ma prima ancora c'è un aiuto ancora più importante, che potremmo chiamare forse «meta-aiuto»: consiste nell'aiutare Carlos a ragionare su come vede il futuro e a parlarne con i suoi genitori, nell'aiutare i genitori ad ascoltare Carlos e a decidere assieme come fare (figura 4).

Nella vicenda di Carlos troviamo poi possibili esempi di reciprocità nel gruppo dei ragazzi e in quello dei genitori. In questi gruppi, soprattutto se sono gruppi di auto/mutuo aiuto, si crea reciprocità fra i partecipanti. Ma non solo. Se il gruppo è facilitato da un operatore, nel mentre aiuta il gruppo stimolandolo nelle dinamiche di mutualità

questo professionista sarà a sua volta aiutato dal gruppo, perché grazie ad esso potrà acquisire apprendimenti preziosi per la sua professionalità: i feedback delle persone gli insegneranno come meglio facilitare un gruppo; le loro storie, i loro vissuti, le loro emozioni gli insegneranno molto su cosa significhi essere adottati, o adottare.

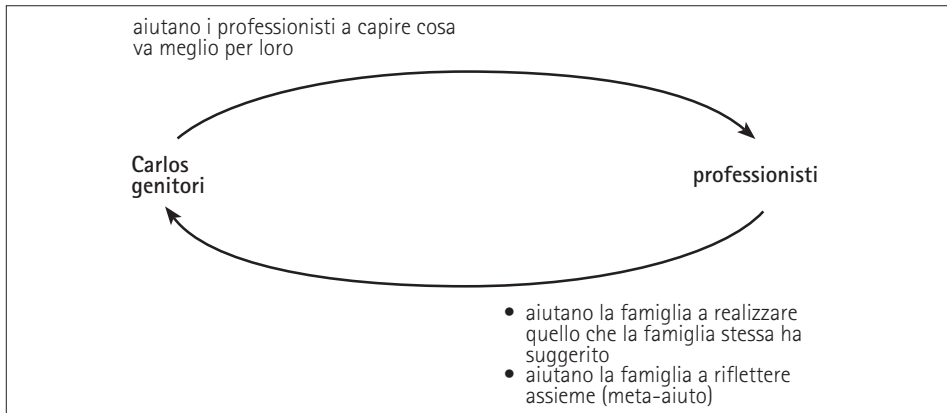


Fig. 4 Esempio di reciprocità fra operatori e utenti nella vicenda di Carlos.

Infine, gli operatori si fanno aiutare da Michele e Anna e da tutto il gruppo dei genitori a capire come si potrebbero meglio affrontare gli affidamenti a rischio giuridico di adozione, e più in generale chiedono aiuto per migliorare il Servizio. Allo stesso tempo, questa richiesta di collaborazione può aiutare il gruppo a riflettere sulla sua esperienza, può farlo sentire maggiormente valorizzato, può sollecitare le persone a non entrare in rapporto con i professionisti in modo passivo o rivendicativo, ma piuttosto a collaborare in maniera costruttiva. Per Michele e Anna, può essere un modo per dare un senso anche positivo alla fatica e al dolore che hanno dovuto attraversare (figura 5).



Fig. 5 Esempio di reciprocità fra operatori e utenti nella vicenda di Michele e Anna.

Le trappole per la partecipazione e il ruolo dei professionisti

Un tratto comune, in questi esempi, è che gli operatori sono disposti ad accogliere un punto di vista diverso, che potrebbe anche condizionare in maniera inaspettata le decisioni da prendere. Questa disponibilità degli operatori a «perdere il controllo» e a lasciarsi guidare da ciò che emergerà nel processo partecipativo è davvero importante per dare spazio alla reciprocità, ma è anche estremamente faticosa per chi tradizionalmente vede pendere dalla sua parte la bilancia del potere decisionale (Stanchina, 2014), ed è abituato a pensare che dare indicazioni sul trattamento del problema sia una sua precisa e non delegabile responsabilità professionale. Si creano così delle situazioni in cui, a parole o sulla carta, i professionisti sono orientati all'empowerment e sono disponibili a valorizzare l'apporto degli utenti, mentre nei fatti si tratta piuttosto di un atteggiamento paternalistico, funzionale a convincere le persone perché, alla fine, facciano quello che va bene secondo i professionisti stessi. In sostanza tutte le volte che a cambiare è una parte sola, non possiamo parlare di reciprocità, ma siamo a rischio di paternalismo. In letteratura sono stati identificati vari meccanismi di ostacolo alla partecipazione degli utenti (Barnes e Bowl, 2001; Barnes e Prior, 2009) e quindi di ostacolo anche alla reciprocità. Vale la pena di ricordarne alcuni, per due motivi principali: primo, per metterci sull'avviso ed evitarli, se appena ci è possibile; secondo, perché, di fronte a esperienze non riuscite o riuscite malamente, non vengano tirate troppo in fretta delle conclusioni negative sulla fattibilità della partecipazione e sul fatto che «il coinvolgimento delle famiglie non funziona». Prima, bisogna verificare bene se effettivamente c'erano le condizioni perché funzionasse. I segnali di allarme che ci possono interessare di più, nello specifico ambito delle adozioni, sono quelli riportati di seguito.

La collaborazione solo «di facciata»

In apparenza i professionisti o il Servizio si propongono di ascoltare percezioni, idee, punti di vista di utenti e familiari, ma in realtà mancano poi azioni/provvedimenti/cambiamenti conseguenti ai processi partecipativi, come se l'impegno di chi ha partecipato non possa in realtà portare a niente. Oppure le famiglie possono venire coinvolte solo per cose di poco conto. O, ancora, le persone vengono consultate solo «a giochi fatti», per dare il proprio parere non vincolante in merito a iniziative o cambiamenti già pensati e realizzati dagli operatori (Santinello e Vieno, 2007). O, infine, gli operatori selezionano solo alcune delle idee che emergono dai loro interlocutori, scegliendo in sostanza di ascoltare solo ciò che corrisponde ai loro progetti. Insomma, nella partecipazione di facciata i professionisti adottano uno stile partecipativo, ma di fatto non si lasciano cambiare, non permettono alle persone di aiutarli davvero.

I setting, le regole e il linguaggio adatti al mondo dei Servizi, ma non al mondo della vita

Le proposte o l'atteggiamento degli operatori danno per scontato che la collaborazione debba seguire le regole del Servizio e delle amministrazioni: ad esempio nell'uso del linguaggio, negli orari, nei setting formali, nei meccanismi di rappresentanza, nel votare a maggioranza le decisioni, nel garantire continuità, ecc.; insomma, un po' come se ci si aspettasse che, se vogliono partecipare, le famiglie devono comportarsi come se fossero dei professionisti dei servizi. L'ottica della facilitazione, invece, ci dice che dovrebbero piuttosto essere i professionisti a sapersi adattare ai mondi della vita dei loro interlocutori.

La collaborazione «improvvisata»

Gli operatori chiedono alle persone il loro parere, magari anche su questioni complesse, ma non le aiutano a elaborarlo, non si preoccupano di costruire le condizioni perché i diretti interessati possano parlarne tra loro, confrontarsi, avere magari anche il tempo e la possibilità di cambiare idea rispetto all'inizio, e così via. Le conoscenze esperienziali, a differenza di quelle formali dei professionisti, non sempre sono immediatamente traducibili in discorsi compiuti, in parole coerenti, in indicazioni o suggerimenti concreti. Non basta, insomma, chiedere «cosa volete fare», o «come vorremmo regolarci». Se ci limitiamo a fare domande senza prenderci cura dello spazio per far emergere le risposte, arriveremo facilmente alla conclusione che in realtà i nostri utenti hanno ben poco da insegnarci. Ed è di vitale importanza, invece, che le persone vengano aiutata a far emergere le risposte dalla propria esperienza, riflettendo prima di tutto su di essa. Spesso il contesto più produttivo per farlo è un gruppo di auto/mutuo aiuto, che diventa così un formidabile strumento per trasformare chi vive una difficoltà in una risorsa preziosa per altri che fanno fatica, per i Servizi che se ne devono occupare, e per tutta la comunità locale (Raineri e Calcaterra, 2015).

Conclusione

Nella maggior parte dei casi, i problemi di cui si occupano gli operatori sociali di aiuto hanno una qualche dimensione o ricaduta esistenziale. Sono, cioè, problemi che — pur nella loro caratura concreta, quotidiana, a volte proprio materiale — toccano il vivere complessivo delle persone. Di conseguenza, la spinta motivazionale dei diretti interessati è essenziale per poter effettivamente superare le difficoltà. Ciò vale anche per le difficoltà legate ai percorsi adottivi. Come possono fare i professionisti per suscitare questa motivazione e facilitarne il compimento? La proposta del Relational Social Work è quella di esplorare le situazioni alla ricerca delle dinamiche azionali positive già presenti (per quanto marginali o ancora acerbe possano essere all'inizio), e di sostenerne lo sviluppo puntando alla reciprocità. Gli esempi discussi in questo

articolo mostrano come in tal modo sia possibile non solo contribuire a migliorare la singola vicenda familiare problematica, ma anche sviluppare risorse utili ad altri che attraversano analoghe difficoltà, e migliorarsi come professionisti.

Abstract

Many actors play a role in adoption's processes: children, adoptive parents, other relatives, friends, acquaintances and, on the institutional side, Court, social and health services, school. Social workers are usually aware of this complex network but, when some difficulty emerges, then the intervention is often focused only on the child, or just on the child and his/her adoptive parents. Furthermore, social workers have often a top-down approach, in which they think it is their duty to indicate what to do to solve the problem. In this paper, a different perspective is proposed, based on Relational Social Work. In order to illustrate it, four real cases are analyzed. Concepts of coping network, shared goals and facilitation are presented, showing how they can guide professional practices in adoption's processes.

Keywords

Adoption – Coping networks – Reciprocity – Facilitation – Relational Social Work.

Bibliografia

- Barnes M. e Bowl R. (2001), *Taking over the asylum. Empowerment and mental health*, London, Palgrave, trad. it. *Empowerment e salute mentale*, Trento, Erickson, 2003.
- Barnes M. e Prior D. (2009), *Subversive Citizens. Power, agency and resistance in public services*, Bristol, Policy Press.
- Boylan J. e Dalrymple J. (2009), *Understanding advocacy for children and young people*, McGraw-Hill Education, UK, trad. it. *Cos'è l'advocacy nella tutela minorile. Guida per educatori e assistenti sociali*, Trento, Erickson, 2011.
- Bulmer M. (1987), *The social basis of Community Care*, London, Allen & Unwin, trad. it. *Le basi della community care*, Trento, Erickson, 1992.
- Calcaterra V. (2013), *Attivare e facilitare i gruppi di auto/mutuo aiuto*, Trento, Erickson.
- Calcaterra V. (2014), *Il portavoce del minore. Manuale operativo per l'advocacy professionale*, Trento, Erickson.
- Di Nicola P. (1986), *L'Uomo non è un'isola. Le reti sociali primarie nella vita quotidiana*, Milano, FrancoAngeli.
- Dolan P. e Brady B. (2011), *A guide to youth mentoring. Providing effective social support*, London, Jessica Kingsley, trad. it. *Il mentoring con i minori. Strategie e modelli di intervento*, Trento, Erickson, 2012.
- Dominelli L. (2004), *Social work. Theory and practice for a changing profession*, Polity Press, trad. it. *Il servizio sociale. Una professione che cambia*, Trento, Erickson, 2005.
- Donati P. (2001), *Le politiche familiari «societarie»: una nuova configurazione oltre il compromesso lib/lab*, «Sociologia e Politiche Sociali», a. IV, n. 3, pp. 81-109.
- Donati P. (2005), *La sussidiarietà*, Roma, Carocci.

- Donati P. (2013), *Sociologia della relazione*, Bologna, il Mulino.
- Folgheraiter F. (1998), *Teoria e metodologia del servizio sociale*, Milano, FrancoAngeli.
- Folgheraiter F. (2000). *L'utente che non c'è. Lavoro di rete ed empowerment nei servizi alla persona*, Trento, Erickson.
- Folgheraiter F. (2004), *Relational social work. Toward networking and societal practices*, London, Jessica Kingsley.
- Folgheraiter F. (2006a), *Tra agio e disagio: il ruolo attivo della famiglia*. In F. Folgheraiter, *La cura delle reti*, Trento, Erickson, pp. 79-88.
- Folgheraiter F. (2006b), *I servizi relazionali*. In F. Folgheraiter, *La cura delle reti*, Trento, Erickson, pp. 211-224.
- Folgheraiter F. (2008), *Quale professionalità per la facilitazione delle reti?* In G. Rossi e L. Boccacin (a cura di), *Capitale sociale e partnership tra pubblico, privato e terzo settore*, Milano, FrancoAngeli, pp. 225-233.
- Folgheraiter F. (2011), *Fondamenti di metodologia relazionale. La logica sociale dell'aiuto*, Trento, Erickson.
- Folgheraiter F. (2014), *Non fare agli altri*, Trento, Erickson.
- Folgheraiter F. (2015), *Relational Social Work*. In J.D. Wright (a cura di), *International Encyclopedia of the Social and Behavioral Sciences*, Oxford, Elsevier, pp. 221-226.
- Folgheraiter F. (2016), *Che cos'è il «sociale» nel Social work?* In F. Folgheraiter, *Scritti scelti*, a cura di M.L. Raineri e A. Pasini, Trento, Erickson, pp. 437-444.
- Giddens A. e Sutton P.W. (2014), *Fondamenti di Sociologia*, Bologna, il Mulino.
- Maci F. (2011), *Lavorare con le famiglie nella tutela minorile. Il modello delle Family Group Conference*, Trento, Erickson.
- Morris K. e Connolly M. (2012), *Family decision making in child welfare: Challenges in developing a knowledge base for practice*, «Child Abuse Review», vol. 21, n. 1, pp. 41-52.
- Neirone C. (2010), *Oltre a mamma e papà. Reti sociali e accoglienza del minore adottato*, «Lavoro Sociale», vol. 10, n. 3, pp. 423-433.
- Raineri M.L. (2001), *Lavoro d'équipe e lavoro di rete nel welfare mix: differenti stili di interazione e di coordinamento*, «Sociologia e politiche sociali», vol. IV, n. 3, pp. 69-80.
- Raineri M.L. (2004), *Il metodo di rete in pratica. Studi di caso nel servizio sociale*, Trento, Erickson.
- Raineri M.L. (2005), *Che cosa è l'assessment*, prefazione all'edizione italiana di J. Milner e P. O'Byrne, *L'assessment nei servizi sociali. La valutazione iniziale negli interventi di aiuto e controllo*, Trento, Erickson, pp. 9-24.
- Raineri M.L. (2007), *Dizionario: voce «Utente»*, «Lavoro Sociale», vol. 7, n. 1, pp. 131-137.
- Raineri M.L. (2010), *Comunità per minori e famiglie d'origine. Chi pensa ai genitori?*, «Lavoro Sociale», vol. 10, n. 2, pp. 249-265.
- Raineri M.L. (2011), *Il valore delle conoscenze esperienziali*. In P. Donati, F. Folgheraiter e M.L. Raineri (a cura di), *La tutela dei minori. Nuovi scenari relazionali*, Trento, Erickson, pp. 87-101.
- Raineri M.L. (2014), *Linee guida e procedure di servizio sociale*, 2a ed., Trento, Erickson.
- Raineri M.L. e Calcaterra V. (2012), *Verso un affidamento partecipato: alla ricerca di strategie efficaci*, «Lavoro Sociale», vol. 12, n. 1, pp. 93-115.
- Raineri M.L. e Calcaterra V. (2015), *The social work strategies against the crisis, in everyday practice: An anti-oppressive case study*, «International Social Work», online first: DOI: 10.1177/0020872815606793, pp. 1-13.
- Rosnati R. (2011), *La costruzione della genitorialità e della filiazione adottive nelle famiglie italiane con adolescenti: Una prospettiva familiare*. In D. Brodzinsky e J. Palacios (a cura di), *Lavorare nell'Adozione. Dalle ricerche alla prassi operativa*, Milano, FrancoAngeli, pp. 149-173.

- Rossiter A. (2011), *Unsettled social work: The challenge of Levinas's ethics*, «British Journal of Social Work», vol. 41, pp. 980-995, trad. it. *L'etica di Lévinas e il Lavoro sociale. Il dilemma della tecnica professionale*, «Lavoro Sociale», vol. 11, n. 2, pp. 163-178.
- Santinello M. e Vieno A. (2007), *I contratti di quartiere. Quando la partecipazione è «obbligata»*, vol. 7, n. 3, pp. 373-383.
- Segatto B., Pianezzola G. e Lazzari L. (2013), *L'impatto dell'adozione sui Servizi socio-sanitari. Cosa succede dopo il primo anno*, «Lavoro Sociale», vol. 13, n. 1, pp. 105-119.
- Seikkula J. e Arnkil T.E. (2013), *Open dialogues and anticipations-Respecting otherness in the present moment*, Thl, trad. it. *Metodi dialogici nel lavoro di rete. Per la psicoterapia di gruppo, il servizio sociale e la didattica*, Trento, Erickson, 2013.
- Stanchina E. (2014), *La partecipazione di utenti e familiari nella salute mentale*, Trento, Erickson.
- Steinberg D.M. (1997), *The mutual aid approach to working with group: Helping people help each other*, Jason Aronson, trad. it. *L'auto/mutuo aiuto: guida per i facilitatori di gruppo*, Trento, Erickson, 2002.
- Steinberg D.M. (2010), *Mutual aid: A contribution to best-practice social work*, «Social Work with Groups», vol. 33, pp. 53-68, trad. it. *Il piacere di condividere. Mutuo aiuto e lavoro sociale professionale*, «Lavoro Sociale», vol. 11, n. 1, pp. 53-66.
- Twelvetrees A. (2002), *Community Work* (3rd edition), Basingstoke, Palgrave, trad. it. *Il lavoro sociale di comunità. Come costruire progetti partecipati*, Trento, Erickson, 2006.
- Warren J. (2007), *Service users and carers participation in social work*, Exeter, Learning Matters.

Raineri M.L. (2016), *Reti di reciprocità nei percorsi adottivi. Cosa sono e come promuoverle*, «Lavoro Sociale», vol. 16, suppl. al n. 6, pp. 51-70, doi: 10.14605/LS30